

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
13	la Stampa	16/05/2018	ACCUSE A NETANYAHU E COMIZI IN BOSNIA ERDOGAN PUNTA ALLA LEADERSHIP ISLAMICA (G.Stabile)	2
Rubrica Editoriali				
28	Corriere della Sera	16/05/2018	IL PAESE PERDE TERRENO A CAUSA DEL DEBITO PUBBLICO (S.Bragantini)	4
Rubrica Politica nazionale				
9	Corriere della Sera	16/05/2018	PD, LA LITE SUL CONGRESSO E TORNANO I VENTI DI SCISSIONE VELTRONI: ORA SIATE SAGGI (M.Guerzoni)	5
3	il Foglio	16/05/2018	NON C'E' DEL METODO IN QUESTA FOLLIA VERDE-GIALLA. PARLA SAPELLI (A.Brambilla)	7
4	il Messaggero	16/05/2018	Int. a N.Molteni: "LA POLITICA DI BRUXELLES VA RISCRISSA SOLTANTO COSI' PITALIA POTRA' CRESCERE" (M.Ajello)	8
6	il Sole 24 Ore	16/05/2018	ANCORA STALLO SUL PREMIER MA SALE GIORGETTI (B.Fiammeri/M.Perrone)	10
3	la Repubblica	16/05/2018	"FUORI DALL'EURO E DEBITI CANCELLATI" E SPUNTA UN CONSIGLIO DEI MINISTRI BIS (A.Cuzzocrea)	12
2/3	la Stampa	16/05/2018	Int. a M.Luciani: "QUESTO CONTRATTO NON HA VALIDITA' GIURIDICA COME QUELLO DI BERLUSCONI IN TELEVISIONE" (F.Femia)	14
6/7	la Stampa	16/05/2018	Int. a A.Fontana: "IN LOMBARDIA IL MOVIMENTO RESTERA' ALL'OPPOSIZIONE FINIREMO LE GRANDI OPERE COME PROMESSO A (P.Colonnello)	15
Rubrica Politica estera				
10/11	Corriere della Sera	16/05/2018	NE' CON GLI USA NE' CON L'IRAN: LA RIVINCITA DI MOQTADA, CHE COMBATTE' GLI ITALIANI (L.Cremonesi)	16
1	il Foglio	16/05/2018	DIPLOMAZIA, ALLEANZE, RIVOLTE, REAZIONI. I NUOVI CONFINI DELLA GUERRA CONTRO ISRAELE-PEDUZZI	17
1	il Foglio	16/05/2018	DIPLOMAZIA, ALLEANZE, RIVOLTE, REAZIONI. I NUOVI CONFINI DELLA GUERRA CONTRO ISRAELE-SCOLARI	18
5	il Messaggero	16/05/2018	BRUXELLES LASCIA SOLA ROMA IN ITALIA 500MILA IRREGOLARI (S.Menafra)	19
4	il Sole 24 Ore	16/05/2018	SCOZIA: NO AL BREXIT BILL (MA NON E' VINCOLANTE)	20
4	il Sole 24 Ore	16/05/2018	VENEZUELA, SANZIONI ANTI-ASTENSIONISMO	21
1	la Stampa	16/05/2018	FRA I MIGRANTI DELLA NUOVA ROTTA BALCANICA (N.Zancan)	22
Rubrica Scenario economico				
1	il Sole 24 Ore	16/05/2018	CONCORRENZA. LA WTO RICHIAMA LA LLE: ILLECITI GLI AIUTI CONCESSI AD AIRBUS (G.Di Donfrancesco)	25
4/5	la Stampa	16/05/2018	Int. a V.Boccia: BOCCIA: AUMENTARE ANCORA IL DEFICIT PORTEREBBE IL PAESE ALLO SCHIANTO (P.Baroni)	27

Il presidente turco definisce lo Stato ebraico «terrorista» e il suo leader un premier «con le mani sporche di sangue»
Con Arabia Saudita ed Egitto allineati sulle posizioni americane, il Sultano vuole ergersi a difensore dei musulmani

Accuse a Netanyahu e comizi in Bosnia Erdogan punta alla leadership islamica

PERSONAGGIO

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Israele è uno «Stato terrorista», che pratica l'Apartheid e sta compiendo «un genocidio» nei confronti dei palestinesi, guidato da un premier, Benjamin Netanyahu, «con le mani sporche di sangue», mentre gli Stati Uniti sono «parte del problema» in Medio Oriente con la loro scelta di spostare l'ambasciata, perché «il mondo islamico non permetterà mai che Gerusalemme sia perduta». Se la scelta delle parole indica qualcosa nell'orientamento politico, quello del presidente turco Recep Tayyip Erdogan si è avvicinato vertiginosamente all'asse anti-israeliano che di solito vede l'Iran in prima linea.

Campagna elettorale

Le dichiarazioni del leader turco, ieri in visita a Londra, colpiscono ancora di più se confrontate con quelle, pru-

denti, dell'Arabia Saudita, e con l'azione sottotraccia dell'Egitto che ieri ha imposto ad Hamas di non spingere più i manifestanti contro il confine e il fuoco dei cecchini. I Paesi arabi sunniti puntano alla diplomazia, la Turchia, potenza sunnita non araba, vuole isolare lo Stato ebraico e preme sui 57 Paesi dell'Organizzazione per la cooperazione islamica, Oic, invitati venerdì a un summit straordinario a Istanbul, perché espellano gli ambasciatori israeliani.

Monito a Riad e al Cairo

C'è tanta retorica, Erdogan è in piena campagna elettorale, punta a fare il pieno di voti fra i pii musulmani. Ma la sua azione ha ambizioni più vaste.

Ora che l'Arabia Saudita e l'Egitto si sono allineati sulle posizioni di Usa e Israele, il leader turco punta alla leadership islamica nel nome di «Al-Quds», un nome che evoca battaglie epiche, da Saladino in poi. Ieri i suoi sostenitori sfilavano nelle città e scandiva-

no: «Guerra, jihad, martirio, lascia che le truppe turche marcino su Gerusalemme». Due mesi fa il giornale Yeni Safak, il megafono ideologico di Erdogan, ha pubblicato uno «studio» che sosteneva come le forze armate congiunte dei Paesi dell'Oic sarebbero in grado di sconfiggere Israele e «liberare» Gerusalemme «in dieci giorni».

Missione in Europa

L'articolo è stato notato anche dall'Intelligence militare israeliana, e preso sul serio. Venerdì Erdogan sfilerà con i manifestanti ad Ankara e forse anche a Diyarbakir, vicino alla Siria, dove si è già scavato una zona di influenza sotto il controllo delle sue truppe, a spese dei curdi. Ma l'appuntamento più importante sarà a Sarajevo, nel cuore dell'ex Europa ottomana: una sfida a Germania, Austria e Olanda che hanno proibito comizi di politici turchi durante la campagna elettorale. Sono attesi almeno diecimila immigrati tur-

chi da tutta Europa. Erdogan l'anno scorso ha accusato Germania e Olanda di «metodi nazisti» e un mese fa ha minacciato l'Austria di «un caro prezzo da pagare» se avesse insistito con il bando ai comizi.

Sfidare Vienna da Sarajevo dà i brividi storici, perché nella Bosnia per metà musulmana e per metà cristiana l'Impero asburgico e i sultani di Istanbul si sono combattuti per secoli. L'offensiva balcanica non comincia oggi. La Turchia ha investito miliardi di dollari anche in Macedonia e Albania, dove il paesaggio è marcato da decine di moschee nuove di zecca, con annesse scuole islamiche. Oltre alla diaspora turca ad attendere Erdogan ci saranno anche i bosniaci. Il loro leader Bakir Izetbegovic, uno dei tre presidenti della Bosnia, è pronto ad accoglierlo e ha avvertito: «Molti in Occidente non amano il nostro amico, ma solo perché è un leader musulmano potente come non si vedeva da tempo». —

BY NINDO ALCUNI DIRITTI RISERVATI





1. Recep Tayyip Erdogan a Londra con Theresa May: la premier britannica ha incalzato il leader turco sui diritti umani. / 2. I raid israeliani su Gaza. / 3. Erdogan con il giocatore dell'Arsenal Özil: l'incontro ha fatto irritare la cancelliera tedesca Angela Merkel

Noi e l'eurozona Cresciamo meno degli altri partner Ue
I surplus commerciali e quelli dei conti statali danno
alla Germania spazi di bilancio che la rafforzano ancora

IL PAESE PERDE TERRENO A CAUSA DEL DEBITO PUBBLICO

di **Salvatore Bragantini**

Non fosse per la guida, audace e cauta insieme, del presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, l'eurozona da tempo sarebbe in pezzi; a tale infausto esito tanti credevano, ignari del grande investimento, psicologico prima che economico, dei fondatori. Superata quella fase, essa ha oggi problemi nell'assetto di governo che ne bloccano le potenzialità, minacciando tutto il progetto.

Il presidente francese Emmanuel Macron ha ricordato, ritirando ad Aquisgrana il premio Charlemagne, la genesi dell'euro, tutta politica. Quando il cancelliere tedesco Helmut Kohl chiese l'assenso delle potenze vincitrici della II Guerra Mondiale alla riunificazione, François Mitterrand subordinò il sì francese al varo della moneta unica, cui un grande europeo, Jacques Delors, lavorava; il governo dell'euro, condiviso con altri, avrebbe tolto la guida solitaria della politica monetaria europea alla Germania, divenuta con la riunificazione il baricentro economico e geografico della Ue. Scoppiata la grande crisi nel 2008, le banche in difficoltà richiesero aiuti ingenti in Irlanda e Spagna, dove i debiti pubblici, prima bassi, sono esplosi. Si

sbaglia dunque ad attribuire la crisi a quel debito pubblico che, Italia a parte, ne è conseguenza, non causa. Sulla Grecia le banche francesi e tedesche erano esposte per cifre folli, ma nessuno gridò al *moral hazard* quando nel '10 tutti i Paesi dell'eurozona le tirarono d'impaccio; pochi mesi dopo a Deauville Francia e Germania decisero, da sole, che i creditori imprudenti, appena salvati, dovevano d'altra in poi pagar pegno. Oggi l'euro, sottovalutato in Germania, ne aiuta le esportazioni ma è sopravvalutato altrove, non solo in Italia, dove pure l'export «tira»; la grande vincitrice, in testa al gruppo, corre sempre più veloce e sprona gli altri a starle dietro, ma cresce la distanza fra il ricco Centro (la geografia conta!) e la Periferia povera. Si rovescia il sofisma di Zenone: Achille corre leggero, sempre più veloce e la tartaruga, gravata dal debito, perde terreno. L'Italia cresce dell'1,5% l'anno, contro il 2,5% dell'eurozona.

I surplus commerciali e nei conti pubblici danno a Berlino spazi di bilancio che la rafforzano vieppiù. Noi, che ne siamo privi, arretriamo. Ancora, la conseguenza si fa causa; il fatto che la distanza aumenti, invece di accelerare l'integrazione, la blocca! Abbiamo così un'Unione bancaria senza assicurazione europea sui depositi, del bilancio dell'eurozona non si parla, si adombra invece un astuto sistema automatico di ristrutturazione del debito che, per evitare futuri incendi, li appicchierebbe subito! Riemergono la sfiducia fra Stati e il vieto nazionalismo che i padri dell'Europa vollero abbattere. Ad ognuno si impone di risolvere nel recinto domestico problemi che han solo soluzioni europee; una volta escluse quelle, però, l'alternativa è nefasta. Sono gravissime le responsabilità nostre; da prima dell'avvio dell'euro perdiamo terreno rispetto agli altri europei. Abbiamo diciannove anni, sugli ultimi venti, di saldi primari attivi, cioè conti in nero prima degli interessi sul debito, ma non basta; la fatica di Sisifo, senza eguali nella Ue, non tocca la montagna del debito. Ancora pesa la fiammata degli anni 80, quando esso balzò dal 60% al 100% del Pil; oggi è al 130%, anche per i salassi subiti nel salvare banche, italiane e straniere. Di quel cumulo di debiti è responsabile la generazione in uscita, non chi, giovane oggi, paga per tutti. Nessuno però ha mai «ripagato» il debito pubblico; esso deve poter essere sopportabile da un Paese in crescita, ma a questa si dà priorità solo a parole. È in difetto la sfera pubblica per ben note ragioni, ma anche quella privata, per cause invece neglette. La macchina pubblica, in un mondo in caotico mutamento, deve rendere ai cittadini i servizi per cui pagano le tasse: il punto non è abbassarle, ma farla funzionare! È però dalle imprese private

che può venire, con il lavoro, la crescita; in mancanza, il debito resta lì. Ostaggi di proprietà familiari che ne frenano lo sviluppo, le imprese restano sotto la scala necessaria per investire; ristagna la produttività che, scrive il premio Nobel Paul Krugman, nel lungo termine tutto determina. La chiave sta lì, ma l'astrattezza del M5S ed il trasporto leghista per il «piccolo è bello» causano preoccupazione. Se il nodo non si scioglie, l'integrazione si blocca; il convoglio europeo, incapace di avanzare, può deragliare.

Il 4 marzo ha vinto chi prometteva di tutto, prescindendo dai vincoli, con il mai dismesso sogno (un incubo!) del ritorno alla lira, svalutabile ad nutum; ciò alimenta le diffidenze verso di noi. Sul *Corriere* Enzo Moavero Milanesi (8 maggio) elenca i punti su cui il Paese deve farsi valere a Bruxelles e Maurizio Ferrera (10 maggio) delinea il viluppo di nodi su cui tace il negoziato per il governo. Chi lo conduce farà bene a leggere il discorso di Draghi all'Istituto Universitario di Firenze (11 maggio).

L'elefante nella stanza, ora quieto, potrebbe presto agitarsi. Se torneremo al voto, andranno ben chiarite le alternative: vorremo un governo responsabile, credibilmente ancorato all'Europa e teso al futuro, o invece levare l'ancora verso il passato, quasi fossimo ancora protetti dalla Cortina di ferro? Vedremo chi avrà il coraggio di provare a raccontarci che viviamo nel Paese dei balocchi.

Pd, la lite sul congresso e tornano i venti di scissione Veltroni: ora siate saggi

I renziani puntano all'autunno, senza Martina al vertice

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA L'appello del padre fondatore a ritrovare «saggezza e spirito unitario» conferma che la scissione del Pd è di nuovo nell'aria. Walter Veltroni teme altri, irreversibili strappi e, al convegno in ricordo di Roberto Ruffilli, richiama i dirigenti, renziani, ex ds o cattolici democratici che siano: «Io non credo che ciò che faticosamente abbiamo unito sia arrivato a compimento, né che quelle tradizioni politiche debbano riconoscere di non essere più in grado di coesistere».

Le parole dello scrittore e regista, che del Pd è stato il primo segretario, piovono su un partito più che mai lacerato.

I renziani immaginano gli ex ds pronti a «rifare la Ditta» in caso di sconfitta al congresso e gli avversari discettano, ormai apertamente, della presunta tentazione di Matteo Renzi di farsi un partito «di ex democristiani». In questo clima si terrà sabato la cruciale assemblea nazionale, in cui i dem dovranno decidere se, quando e con chi al timone convocare le primarie per il nuovo segretario.

Il terrore di dover tornare al voto consente una linea unitaria almeno sul governo. Maurizio Martina, in conferenza stampa con Graziano Delrio e Andrea Marcucci e poi da Floris su La7, torna a chiedere ai partiti di «riconsiderare la proposta del presidente Mattarella» di un governo di tutti. Al Nazareno intanto si lavora per scongiurare la conta. Il reggente cerca un accordo per restare fino al 2019, ma Renzi è determinato a stopparlo. «Lo strumento più idoneo per scegliere il segretario è il congresso», è l'altolà di Ettore Rosato. Il piano dell'ex premier è far votare all'assemblea dei mille la scelta di montare i gazebo entro la fine dell'autunno, il che farebbe decadere segretario-reggente, segreteria e dipartimenti. Sciolti gli organismi dirigenti, al Naza-

reno resterebbero soltanto due renziani di ferro, il tesoriere Francesco Bonifazi e il presidente Matteo Orfini, nonostante qualche sospetto sul suo essere «pur sempre un ex ds». In vantaggio numerico, ma ben al di sotto del 70% delle ultime primarie, i renziani sperano in un voto unanime sulla loro proposta. Ma le minoranze, a cominciare da Andrea Orlando, promettono battaglia contro l'idea che la reggenza passi a Orfini. La mediazione di cui il senatore di Firenze e Scandicci ragiona con i fedelissimi è la creazione di un organismo collegiale che eviti di andare al congresso con un Pd sostanzialmente acefalo. «Nessuna conta, troveremo una sorta di accordo», spera Andrea Marcucci.

Se l'intesa sul nome di Martina e sui tempi delle assise non salterà fuori, il piano B dei renziani è raccogliere le firme in due ore per candidare in assemblea Lorenzo Guerini contro il ministro dell'Agricoltura. Oppure, per scongiurare la conta, portare allo scioglimento dell'assemblea facendo saltare il numero legale.

Le aree di Andrea Orlando e Dario Franceschini, di nuovo in fibrillazione per il rischio che siano i renziani a decidere

le liste elettorali in caso di accelerazione verso le urne, studiano le contromosse. «Se la maggioranza vuol far saltare la soluzione di transizione con Martina — avverte Andrea Martella —. Dopo la sconfitta pesantissima del 4 marzo si deve andare al congresso». Un candidato renziano per le primarie ancora non c'è e gli oppositori si sono convinti che dietro i nomi di Rosato, Delrio e Guerini ci sia in realtà la pazza voglia di «Matteo» di riprovarci. «Gli conviene aspettare — smentiscono nel giglio magico — Se perdesse di nuovo sarebbe politicamente morto». Le minoranze invece dovranno scegliere se convergere su Martina o puntare su Nicola Zingaretti. «Io sono in campo», assicurava il presidente del Lazio giorni fa all'incontro organizzato da Goffredo Bettini.

Con la caravella dem che naviga a vista, sballottata dalle onde del rapporto tempestoso tra Salvini e Di Maio, si è presa in considerazione l'ipotesi di far slittare l'assemblea. «Un altro rinvio è impossibile», ha tagliato corto Orfini. Ma se la trattativa sul governo dovesse naufragare, le diverse fazioni saranno costrette a cambiare schema in corsa e implorare Paolo Gentiloni di correre per Palazzo Chigi.

111

i deputati
eletti nelle file
del Pd
il 4 marzo,
quando
i consensi
del partito
sono precipitati
al 18%.
Nel 2013,
gli eletti dem
a Montecitorio
arrivarono
a quota 281

52

i senatori del
Pd eletti
alle ultime
Politiche.
Nella
precedente
legislatura,
a Palazzo
Madama
arrivarono 106
esponenti dem,
poi ridotti
a 97 dopo
la scissione

519

i giorni di
durata del
governo
Gentiloni.
Il successore
di Matteo Renzi
si era insediato
il 12 dicembre
2016, dopo
le dimissioni di
quest'ultimo
per l'esito del
referendum

Le minoranze

Il ministro Orlando
promette battaglia
contro l'ipotesi che la
reggenza passi a Orfini

Al Nazareno
Il reggente
del Pd Maurizio
Martina,
39 anni, con
i capigruppo
Graziano
Delrio, 58 anni,
e Andrea
Marcucci, 52
anni



'DWD
3DJLQD
)RJOLR

Non c'è del metodo in questa follia verde-gialla. Parla Sapelli

QUELLO DEL PROFESSORE È SOLO UN ALTRO NOME "BRUCIATO" DA LEGA E M5S. COME FARANNO A SCEGLIERE OLTRE 300 INCARICHI PUBBLICI?

